

I partiti e il voto Prime manovre

Per un rapporto di governo con la DC, Craxi preme per avere la testa di De Mita



Bettino Craxi

ROMA — I partiti sono di fronte al dato elettorale. Ed è prima di tutto la DC che deve farci i conti. Ventiquattro ore dopo la pubblicazione dei risultati, è evidente che il gruppo dirigente raccolto intorno a De Mita ha deciso di non mollare, anche se rimane in carica in condizioni difficili.

La segreteria democristiana resta al suo posto. E dall'altro versante è chiaro che la prima condizione che i socialisti (o almeno la maggioranza di essi) pongono per riprendere il rapporto di governo con la DC — nello spirito del «patto» proposto da Craxi — dovrebbe essere costituita proprio dalla decapitazione politica di De Mita. I repubblicani non dicono nulla di preciso, ma la loro esaltazione del risultato positivo ottenuto fa già balenare la questione della presidenza del Consiglio (e Bisanti è stato chiesto: vi sarà una nuova presidenza Spadolini? Egli ha risposto: «L'impegno prioritario è sul programma. Il resto si vedrà»).

Anche se fino a questo momento non vi sono prese di posizione ufficiali dei partiti e governativi — i quali dovranno riunire, tutti, le rispettive direzioni nei prossimi giorni — è evidente che alcuni settori tentano di ritessere come se nulla fosse la stessa tela, una tela che non tiene, come ha testimoniato a chiare lettere il voto. I risultati hanno polverizzato la possibilità di quella maggioranza centrata che era stata chiesta esplicitamente dal vicesegretario di Mazzotta, in modo più coperto, dallo stesso De Mita. E Mazzotta ora si affretta, con una dichiarazione diffusa ieri, a predicare il pentapartito come nuova dottrina. Ma quale pentapartito? E con quali impegni politici? Sul giornale democristiano, Giovanni Galloni sostiene che la ricomposizione del pentapartito «è

Domani Direzione PCI

ROMA — La Direzione del PCI e i segretari regionali sono convocati per domani alle ore 9.

PCI toscano: rilanciare le giunte di sinistra

Le inequivocabili indicazioni dell'elettorato - Gabbuggiani: «Il pentapartito sconfitto» - Il PCI per una base d'intesa con il PSI

Dalla nostra redazione FIRENZE — Un voto che ha molto da insegnare. Guardiamo il panorama politico in Toscana, poche settimane prima che si aprissero le urne: al Comune di Firenze si è instaurato il pentapartito; alla Regione si insedia un monocolor comunista dopo la decisione del PSI di uscire dalla giunta; a Pisa i socialisti rivendicano la carica di sindaco e preannunciano crisi al Comune subito dopo le elezioni; a Massa Carrara la delegazione PSI abbandona la maggioranza provinciale.

E ora guardiamo i risultati delle elezioni. Il PCI ottiene in Toscana il maggiore incremento in Italia partendo da posizioni già molto avanzate, le punte massime si registrano proprio nelle città-laboratori scelte dal PSI per la sua politica di «alleanza scomoda». Così a Firenze il PCI aumenta dell'1,6%, a Pisa dell'1,2%, nella provincia di Massa Carrara segna un +0,8%. I socialisti ottengono in Toscana un aumento inferiore a quello nazionale e calano rispetto alle amministrative del 1980. «L'elettorato toscano — commenta Giulio Querini segretario regionale del PCI — ha premiato la

politica di unità a sinistra dei comunisti. Contemporaneamente ha premiato la fermezza mostrata dal PCI nei confronti dei alleati sui programmi e sui metodi di governo». I comunisti — aggiunge Giulio Querini — ripropongono in tutta la regione una iniziativa di consolidamento e rilancio delle giunte di sinistra. Ovunque possibile lavoreremo per realizzare convergenze con le forze di sinistra e l'alleanza alla Regione come in tutte le realtà dove lo consentono i rapporti politici. Querini si rivolge direttamente ai socialisti: «Riproporiamo al PSI una base programmatica e politica di intesa a tutti i livelli accentuando la consapevolezza che l'elettorato in Toscana affida ai comunisti le responsabilità essenziali e il ruolo centrale per realizzare l'opera di buon governo e di cambiamento. Se il risultato della sinistra parla toscano, la frana di voti della DC è invece omogenea alla tendenza nazionale. È modificata radicalmente la capacità rappresentativa di questo partito — dice Querini — che continua ad occupare prezzi importanti di potere grazie esclusivamente alla sua partecipazione al sistema

socialisti senza un impegno per le riforme istituzionali. La direzione socialista discuterà il dopo-elezioni nei prossimi giorni. Non sembra tuttavia che vi siano mutamenti di fondo rispetto alla condotta del PSI nel periodo pre-elettorale. La segreteria socialista accetterebbe il pentapartito con Fanfani, sulla base di alcuni impegni programmatici, tenendo fermo che alla base di tutto sta il desiderio di veder cadere la testa di De Mita. E ieri sera Craxi non ha fatto mistero. Una presidenza del Consiglio di nuovo assegnata a Fanfani urterebbe però con la volontà dei repubblicani, forti del fresco successo ottenuto.

Spadolini, appena rientrato a Roma, non ha voluto essere esplicito sulla formula di governo, ma ha detto: «Se si può governare con il 51 per cento, a maggior ragione si può governare con il 55». Anche in questo caso, l'indicazione è quella del pentapartito, lasciando però aperte le questioni del programma e della presidenza del Consiglio. «Si chiedeva una svolta e una svolta c'è stata», così scrive Spadolini nel suo primo commento sulla Voce repubblicana. Prudentissimi appaiono i socialdemocratici. Essi, come ha detto Longo, respingono «soluzioni transitorie», e cioè governi balneari o addirittura monocolori (ma è pensabile un monocolor nelle condizioni create dal voto?). Chiedono un governo basato su un «ampio consenso parlamentare». Quindi il pentapartito in una versione simile a quella appena sperimentata? Per il ministro Di Giesi, però, il problema che anche i socialdemocratici dovrebbero porsi è quello di una alternativa democratica alla DC.

c.f.

Sono franate le roccaforti della DC Anche Avellino ha «tradito» De Mita

Nelle grandi città il declino sembra ormai irreversibile

Il Veneto ha dato uno schiaffo al doroteo Bisaglia - Il crollo del bastione meridionale: adesso non è più il «serbatoio bianco» - Il «rinnovamento» in chiave confindustriale ha allontanato il voto operaio mentre non è riuscito a conquistare una certa borghesia

ROMA — Secondo una tradizione consolidata, anche stavolta il primo risultato elettorale fornito dal Ministero degli Interni è stato quello di Cittadella: per la DC è sempre stato una specie di buon auspicio, perché in questo collegio senatoriale del Veneto le percentuali del «partito bianco» hanno veleggiato per anni attorno al 60 per cento, ma comunque al di sotto del 50 per cento. Quando sul teleschermo si sono stagliate le cifre, i dirigenti della DC non credevano l'altro giorno ai loro occhi: Cittadella la fedele, e perciò «premiata» con l'invio di un «esterno» prestigioso come prof. Lipari, aveva pressoché dimezzato il numero dei suoi voti alla DC. Un caso che può essere portato come emblema del crollo diffuso e generalizzato del partito democristiano.

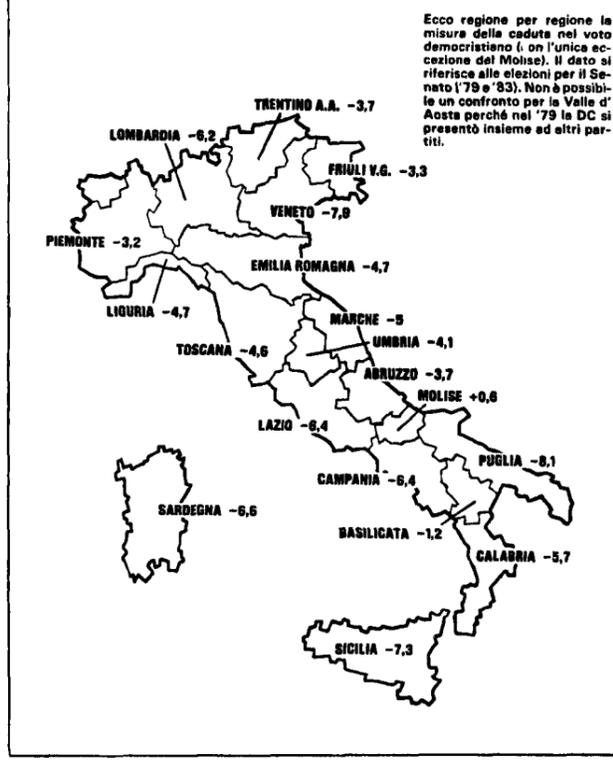
È ancora troppo presto per tentare un'analisi differenziata del voto democristiano, i dati necessitano di un'ulteriore scomposizione e di qualche riflessione in più. Ma intanto proprio questo balza agli occhi, la dimensione della sconfitta democristiana nelle sue tradizionali roccaforti.

Il Veneto, tanto per cominciare, terra d'elezione dei grandi capi dorotei. Toni Bisaglia (senatore) di spicco della Dc veneta, con flessione, con punte del 12 per cento in meno, con la presenza di una lista locale, la Liga veneta ispirata ad alcune parole d'ordine fortemente autonomistiche. Ma se questa, come lui stesso dice, è solo una «concausa» qual è invece la causa principale di un calo generale del 9,9 per cento nel voto per la Camera nella circoscrizione Verona-Padova-Vicenza-Rovigo, e del 7,4 per cento nella circoscrizione di Venezia e Treviso?

Frana ancora più disastrosa quella della DC nelle Puglie. Per il Senato la DC ha toccato qui il punto massimo di perdita, calando di qualcosa come l'8,1 per cento; e nel voto per la Camera, questa percentuale si è tradotta in un calo del 7,7 nella circoscrizione di Bari e Foggia e del 7,1 in quella di Brindisi, Lecce e Taranto. Durissima la perdita democristiana anche a Napoli, a Palermo e nel resto della Sicilia (dove la DC ha perduto il 7,3 per cento), e perfino nella circoscrizione di De Mita (Avellino-Benevento-Salerno) il «partito bianco» ha subito un'emorragia del 5,1 per cento dei voti.

Nell'indebolimento delle roccaforti democristiane balza dunque agli occhi la defezione dei tradizionali «serbatoi» elettorali nel Mezzogiorno del Paese. Soprattutto per queste zone i democristiani cercano di accreditare la tesi che la sconfitta sia il prezzo del «rinnovamento», con ciò implicitamente ammettendo

La mappa della sconfitta dc



Ecco regione per regione la misura della caduta nel voto democristiano (o l'unica eccezione del Molise). Il dato si riferisce alle elezioni per il Senato (179 e '83). Non è possibile un confronto per la Valle d'Aosta poiché nel '79 la DC si presentò insieme ad altri partiti.

L'affermazione del PSI nel Sud ha coperto la frenata del Nord

È caduto il modello del nuovo-riformismo

Si è aperta una contraddizione tra base del consenso e progetto politico - Il calo netto che si è verificato a Milano, Genova, Firenze - I diversi motivi del successo meridionale

politicamente sconfitto e numericamente possibile solo per un soffio di seggi. Però la prevista affermazione del PSI nelle grandi città non si è vista. Però in tutti il nord il partito di Craxi è riuscito appena a tenere sul '79. Però — è quel che conta di più — il riformismo craxiano ha perduto le sue battaglie più importanti proprio sulle piazze dove aveva giocato le carte migliori: Milano, Torino, Genova, Firenze.

Milano appunto, partiamo da qui per tentare una prima analisi del voto socialista. Milano è stata una sconfitta. Di sicuro la sconfitta che brucia di più. Per tanti motivi, il sorpasso repubblicano, un leader autorevole e prestigioso come Riccardo Lombardi che non è rientrato in Parlamento, la clamorosa avanzata di tre anni fa finita in una bolla di sapone, la borghesia illuminata e progres-

sista che ha voltato le spalle. Ma soprattutto un'altra cosa: era qui che Craxi aveva costruito il suo modello di «socialismo italiano». Era qui che, come in un laboratorio, stava preparando a pezzo a pezzo l'immagine del riformismo vincente, capace di sostituire senza traumi e con il volto moderno, la sua nuova potenza alla vecchia potenza liberale e democristiana. Era la grande scommessa. Perduto. Le cifre dicono di sì: 11 e 1 per cento, mezzo punto sotto il '79, addirittura sette punti meno dell'ottanta.

Non è un'eccezione nel quadro di una generale avanzata. Il perché a Torino è lo stesso (8,9%, meno uno sul '79, meno sei sull'80), e anche a Genova e Firenze la tendenza è quella: due-tre punti di flessione. E allora la riflessione parte da qui. «Abbiamo perso in casa e abbiamo vinto in trasferta —

diceva l'altro giorno un dirigente socialista — niente drammi, la media inglese resta buona». E in effetti il PSI in trasferta è andato bene. I risultati, del sud parlano di una generale avanzata. Fortissima in Calabria dove il risultato supera il 16 per cento. Forte in Puglia, buona in Sicilia, e anche in Campania, in Abruzzo e in Sardegna. Facendo un conto approssimativo, il totale in queste regioni oscilla attorno al 13 per cento, un punto e mezzo buono al di sopra della media nazionale. Insomma, è avvenuto un vero e proprio processo di meridionalizzazione.

Che per la verità è un processo molto complesso e non lineare. Perché nel Mezzogiorno il partito di Craxi ha vinto tanto nelle città dove ha una forte posizione di governo (pensiamo a Bari: 16,3% contro l'11,2 del '79 e il 18,3% dell'80. Il dato

dell'81, oltre il 23, fa storia a sé) quanto nei centri della Sicilia e della Calabria dove ancora non era mai riuscito a insidiare seriamente il dominio democristiano. Eppure un filo unico di lettura di questo risultato c'è. Ed è semplice: intanto è stata premiata la maggiore conflittualità che i socialisti al sud esprimono nei confronti della Democrazia cristiana e poi ha avuto successo una linea politica che sul terreno economico era fortemente spostata a sinistra, e strideva col rigore di De Mita.

E così, da un giudizio geografico del voto si arriva ad un giudizio politico. Il moderatismo non ha pagato. Tra base del consenso e progetto politico craxiano si è aperta una contraddizione grave e netta. È un dato politico. Un dato che rimanda molte carte in tavola del Corso: sul terreno dei rapporti

di forza tra le correnti (sembra che la sinistra abbia avuto un buon successo, a parte lo scivolone del caso Lombardi), su quello delle linee politiche (Signorile e Formica, che in queste ore ci tengono a ricordare i loro incedimenti pugliesi, non sono Craxi), sul piano delle scelte per il futuro. Quanti dirigenti socialisti oggi sono pronti a garantire che la linea giusta è la resuscitazione del pentapartito? Pochi probabilmente. Anche se ancora di meno sono quelli disposti a scendere subito in campo e dar battaglia su posizioni opposte a quelle del segretario.

È chiaro che i «cricchi» sono lunghi. Negli ambienti della sinistra socialista si dice che la partita si apre in autunno: per adesso bisognerà darsi da fare per la sepoltura del «demitismo». Ed è chiaro che il segretario socialista oggi non potrà garantire che la linea giusta è la resuscitazione del pentapartito? Pochi probabilmente. Anche se ancora di meno sono quelli disposti a scendere subito in campo e dar battaglia su posizioni opposte a quelle del segretario.

Piero Sansonetti

PRI: non poche ombre in un chiaro successo

Per la prima volta i repubblicani superano il tetto del cinque per cento - Soddifazione per il piazzamento al terzo posto a Milano e Torino - Un voto metropolitano? - Premiate le intenzioni di coerenza e pulizia morale - Cali e ristagni registrati al Sud

ROMA — Per i repubblicani è un risultato importante, il più importante mai ottenuto in trentacinque anni. Il PRI supera per la prima volta il tetto del 5 per cento dei voti alla Camera, quasi raddoppiando la propria rappresentanza. La percentuale passa infatti dai 3 ai 5,1 e i seggi da 16 a 29. Al Senato la percentuale repubblicana è del 4,7 rispetto al 3,4 del '79 e i seggi salgono da sei a dieci.

Una quota mai raggiunta. Solo nel voto per la Costituzione la percentuale fu del 4,4, nelle elezioni del '48 scese al 2,5 e negli anni successivi precipitò all'1,4. Una fatidica risalita ricominciò alla fine degli anni sessanta, per concludere ad un stentato tre per cento nel '79. La sostanziale cospicuità dei dati assoluti ha dunque l'effetto di rendere più appariscenti i mutamenti percentuali. Ma ovviamente è grande la soddisfazione in piazza dei Caprettari, sede centrale del PRI a Roma.

Più d'ogni altra considerazione, forse più ancora del dato complessivo, ciò che ha suscitato entusiasmo nel gruppo dirigente repubblicano è il fatto che il PRI è diventato il terzo partito in alcuni grandissimi centri del paese, scavalcando non soltanto i socialdemocratici o radicali ma perfino gli stessi socialisti. È accaduto a Milano, è accaduto a Torino. Ma è accaduto anche a Bergamo, a Varese, in una serie di località minori.

Nessuno se l'aspettava. A Torino, città eminentemente operaia, il PRI si colloca al terzo posto dopo il PCI e la DC, guadagnando nel voto del 1980 il 11,3 per cento (contro l'8,9% del PSI); lievemente minore la divaricazione alla Camera: 10,2% del PRI e 9,2% del PSI.

Ma ammonisce il dato di Milano, città dove il PRI aveva giocato tutte le sue carte, ma dove anche il PRI non aveva risparmiato sforzi: la percentuale repubblicana al Senato raggiunge il 13,2 (sette punti e mezzo in più rispetto al '79), distanziando di un punto quella del PSI; alla Camera, sempre nel capoluogo lombardo, la percentuale del PRI supera il 12,3.

Nella geografia politica della Lombardia e del Piemonte è dunque accaduto qualcosa di assolutamente nuovo. Ciò porta a confermare l'impressione che il voto repubblicano sia anzitutto un voto metropolitano? Qui il discorso diventa un po' più complesso. È vero che l'incremento maggiore si verifica nelle aree del triangolo Torino-Milano-Genova (dove le posizioni guadagnate dal PRI nella graduatoria dei partiti sono due e spesso tre), ma è anche vero che il PRI raggiunge e qualche volta supera quota accettabile anche in città dal carattere socio-economico assai dissimili come Treviso, Vicenza, Padova, Verona, Sa-

vona, Cuneo (qui la percentuale sfiora addirittura il 15). Superiore alla media nazionale, si dimostra il voto di Genova (6,9%) ma anche quello di un centro del tutto diverso come Bologna (7,6).

Più che di un voto metropolitano, appare invece abbastanza evidente che si è trattato di un voto espresso da ceti di piccola imprenditorialità, da professionisti, da quadri tecnici e da intellettuali presenti su fasce territoriali assai più ampie, che hanno probabilmente apprezzato le intenzioni di rigore e di coerenza nonché le manifestazioni di pulizia morale di cui i repubblicani si sono fatti portatori.

«Nel voto — commenta Oscar Mammì, membro della direzione del PRI — c'è una richiesta di governo a me pare che i quindici mesi del governo Spadolini hanno determinato un effetto per certi versi analogo a quello avuto col referendum sui di-

vorzo nel '74: hanno cioè dimostrato che la DC non è destinata a detenere l'egemonia, che è possibile governare diversamente, con altri rapporti. Si aggiunge poi la popolarità che Spadolini ha saputo guadagnarsi...»

C'è del vero probabilmente in questa spiegazione. E tuttavia il dato complessivo non può far dimenticare che sono regioni che hanno superato la percentuale nazionale, ve ne sono altre dove la quota repubblicana resta stazionaria, o al di sotto, o dove i consensi sono addirittura calati. E così per la Campania, dove la percentuale è scesa dal 4 al 3,7%; o per la Puglia dove non si va oltre il 3,3 per cento; o per la Sicilia, dove il PRI resta fermo alla quota precedente del cinque per cento. Come mai?

Dal momento che anche nelle regioni meridionali è presente un'ampia fascia di energie e di intelligenze penalizzate dall'arroganza democristiana, e che nel Sud non meno pressante che altrove è il bisogno di moralizzazione di giustizia sociale, una spiegazione più forse essere indicata nel fatto che meno netta e decisa è apparsa, nel Mezzogiorno, la dislocazione del PRI sul terreno del rigore e del cambiamento morale. Di più: che abbiamo avuto un peso i vecchi vizi del trasformismo e della subordinazione ai gruppi di potere più o meno occulti. Sarebbe un errore, proprio in Sicilia, tutta la faccenda di Gunnella o anche quella di Nini Germanà, ex assessore regionale, improvvisamente convertito al PRI e ora eletto in queste liste. Ne ha fatto le spese Pasquale Bandiera, che impegnava la lista della Sicilia Orientale (il cui nome peraltro compariva negli elenchi della P2). Ma i numeri dicono che a fare le spese dell'arroganza e del trasformismo è anzitutto il partito

e. m.

Le ACLI: un nuovo corso della politica italiana

ROMA — «L'esito elettorale lancia alla società italiana la sfida di una profonda riforma della politica: così la presidenza delle ACLI ha commentato ieri il risultato del voto. «E proprio sotto la guida della ACLI — la sconfitta numerica, politica e programmatica della DC, anche per le sue proporzioni inedita. Ma è doveroso riconoscere che dalle urne non è uscita vincente una specifica proposta di schieramento e di linea. Gli elettori hanno dimostrato che il Paese è davvero rimescolato e che c'è una profonda insoddisfazione per gli equilibri e i comportamenti abituali. È un segno che va colto nella sua portata di avvenimento serio».

Le ACLI — prosegue il comunicato — sono convulsi da questo esito elettorale, pur inquietante per tanti aspetti, il loro richiamo alla

esigenza di una severità di conduzione politica che può realizzarsi solo mediante una programmazione che metta al primo posto l'obiettivo della occupazione. Solo in nome di questo obiettivo si possono chiedere credibilmente ed accettare con convinzione sacrifici e rinunce. Le energie politiche e sociali per ottenere un segno di questo tipo, cioè per conciliare il rigore con la libertà, devono trovare il modo di esprimersi per dare consistenza ad un disegno di profondo rinnovamento della vita politica italiana. E questa la sfida — conclude la presidenza delle ACLI — che le forze sociali, il sindacato, l'associazionismo devono saper cogliere per affermare un nuovo corso della politica italiana con nuovi protagonisti ed una più estesa diffusione della partecipazione e della responsabilità».

Andrea Lazzari